

cambiamenti
CERCHI UN PARTNER
O NUOVI AMICI?
S. BONIFACIO (VR)
Via Montegrappa, 3/A
TEL. 366 226 5464
www.cambiamenti.cc

CULTURA & SPETTACOLI

Telefono 045.9600.111 Fax 045.9600.840 | E-mail: culturaspettacoli@larena.it

cambiamenti
CERCHI UN PARTNER
O NUOVI AMICI?
S. BONIFACIO (VR)
Via Montegrappa, 3/A
TEL. 366 226 5464
www.cambiamenti.cc

IL LIBRO. Il saggio del filologo Lorenzo Tomasin sul «pensiero unico» della tecnologia

LA MITOLOGIA DEL DIGITALE

La distinzione fra scienze umane e naturali è stata superata da quella fra scienze di base e applicate
E la redditività è il criterio di scelta

Andrea Lugoboni

Digitale è più bello. Oltre che un viatico per finanziare progetti di qualsiasi tipo, la continua esaltazione delle nuove tecnologie sta forse diventando una moda. Nel libro «L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia» (Carocci, pp. 143, 12 euro) Lorenzo Tomasin, professore di Filologia Romanza e Storia della lingua italiana all'università di Losanna, descrive una mentalità mainstream, «un pensiero unico», che accompagna come presupposto più o meno tacito quell'esaltazione.

Secondo lei è ancora possibile identificare le cosiddette scienze umane e distinguerle dalle scienze naturali?

Sì, secondo me una distinzione tra scienze umane e scienze matematico-fisiche-naturali è ancora possibile, è presente nella storia, nella struttura e nell'articolazione delle varie discipline. La distinzione è cruciale però, oggi, basata sulla capacità di essere immediatamente redditizie, è tra scienze di base e applicate. Questo è lo scopo delle discipline tecniche: affinare tecnologie per un loro impiego industriale. All'interno del primo gruppo invece si trovano quasi tutte le materie umanistiche, ma anche una buona parte delle discipline naturali e matematiche. Oggi si stabilisce che i soldi pubblici debbano andare principalmente alla ricerca applicata. Verso di essa si dirige però già l'interesse privato ed è giu-

sto che sia così. Ma dove l'interesse privato non c'è, è lì che avrebbe più senso investire le risorse pubbliche. Se ciò non avviene la ricerca che non produce una rendita immediata rischia di essere totalmente negletta.

Secondo lei lo studio della nostra lingua italiana, la filologia quindi, può ancora generare ricchezza economica e Pil, pur rimanendo un sapere fine a sé stesso?

Senza dubbio sì. L'italiano è una lingua spendibile nel mondo sul mercato (soprattutto nei settori del design, della moda, gastronomico). Tuttavia sarebbe poco onesto chi dicesse che essa va studiata e imparata solo o soprattutto perché può rendere. In giro per il mondo l'italiano è imparato soprattutto da chi lo considera una disinteressata dotazione culturale. La ragione principale è legata a una dimensione non di utilità immediata, ma di arricchimento spirituale. L'italiano è studiato soprattutto perché piace, perché bello. Qui tocchiamo un confine delicato, quello tra utilità e redditività: ci sono cose inutili che rendono.

Può essere questo un motivo per finanziare la ricerca di base?

Per quanto riguarda l'italiano ciò è evidente. Una parte cospicua della ricerca italiana si concentra sulle tecnologie. Ma l'India e la Cina hanno una capacità di sfornare una quantità di ingegneri che l'Italia non riuscirà mai a raggiungere. La partita è persa in partenza per questioni sto-



La redditività della scienza è il criterio sul quale si finanzia la ricerca

riche e culturali che non si possono sovvertire né in una ma neanche in due generazioni. C'è una cosa che invece l'India e la Cina non hanno: il patrimonio culturale italiano, la letteratura italiana, per cui l'Italia è un riconosciuto modello.

Quali altri fini importanti legittimano una spesa nelle scienze di base e nelle scienze umane?

Le scienze umane sono nella società quello che il cervello è nel corpo. Un rafforzamento e una diffusione dei valori della cultura umanistica e in generale delle scienze di base (matematica e scienze naturali comprese) non può che migliorare il valore complessivo di un Paese. Stiamo parlando di valori come: libertà, capacità critica, intelligenza, discussione. Un Paese non deve preoccuparsi solo di produrre beni di consumo, ma di avere il più possibile una società all'altezza delle proprie ambizioni. Il pericolo che deriva dal trascurare la ricerca di base è trasformare i cittadi-

ni in automi incapaci di pensare.

Da parte loro gli studiosi delle cosiddette scienze umane che cosa possono fare per ottenere nuovi finanziamenti?

Certamente alimentando un circuito virtuoso assicurando dei prodotti di eccellenza a livello internazionale. Ciò si ottiene attraverso metodi di selezione severa ed esigente, cioè separando chi è bravo e chi no. Il problema però è più generale: negli ultimi anni i criteri con cui la ricerca di base viene valutata, anche all'estero, vengono presi in prestito dai campi della ricerca applicata. Questo è sbagliato e produce storture immani. Ogni scienza ha il suo metodo in base a cui strutturare la valutazione. Per esempio, uno dei criteri che più spesso nel mondo vengono usati oggi per valutare la bontà di una ricerca è la quantità di ricadute dirette che questo filone ha sulle imprese. Per molte discipline è un criterio totalmente assurdo. •

ARTE. Da oggi nel Castello Estense



Vittorio Sgarbi e la sorella Elisabetta vicino a un dipinto del Guercino

La Collezione Cavallini Sgarbi tesoro di Ferrara

In mostra dipinti e sculture raccolte dal noto critico d'arte e dalla madre

FERRARA

Centotrenta opere tra dipinti e sculture, dall'inizio del Quattrocento alla metà del Novecento: è «La Collezione Cavallini Sgarbi. Da Niccolò dell'Arca a Gaetano Previati. Tesori d'arte per Ferrara», che apre al pubblico oggi nel Castello Estense, frutto di circa quarant'anni di collezionismo appassionato realizzato da Vittorio Sgarbi con la madre Caterina «Rina» Cavallini e con la presenza silenziosa di Giuseppe Sgarbi, scomparso pochi giorni fa a 97 anni.

Elisabetta Sgarbi, attraverso la propria Fondazione impegnata da tempo nella valorizzazione e nella promozione della cultura e dell'arte, ha voluto che questa mostra - aperta fino al 3 giugno - raccontasse, nel luogo più rappresentativo di Ferrara, non solo la storia di una straordinaria impresa culturale, ma anche quella di una famiglia

ferrarese che all'arte ha dedicato tutte le proprie energie.

Dopo aver acquisito, a partire dal '76, 2.800 titoli delle 3.500 fonti, trattati, guide e storie locali, databili dal 1503 al 1898, elencati da Julius von Schlosser nella sua «Letteratura artistica», cuore di una biblioteca con oltre 200mila volumi, Vittorio Sgarbi capisce «che collezionare quadri e sculture poteva essere più divertente che possedere il libro più raro». Così dal 1984, incrociando il San Domenico di Niccolò dell'Arca, decide che non avrebbe «più acquistato ciò che era possibile trovare, di cui si poteva presumere l'esistenza, ma soltanto ciò di cui non si conosceva l'esistenza, per sua natura introvabile, anzi incercabile. Non si trova quello che si cerca, si cerca quello che si trova».

La mostra, promossa con il Comune di Ferrara ed il patrocinio del Ministero dei Beni culturali e della Regione Emilia-Romagna, si apre pro-

prio con un capolavoro del Rinascimento italiano, il San Domenico in terracotta modellato nel 1474 da Niccolò dell'Arca e collocato in origine sopra la porta «della vestiaria» nel convento di San Domenico a Bologna. Il destino porta poi Vittorio Sgarbi a incrociare un'altra opera di Niccolò dell'Arca, un'Aquila in terracotta. Due sculture apparse in coincidenza con la scomparsa delle persone a lui più care: lo zio Bruno, nel 1984, e la madre Rina, nel 2015.

Ecco poi una raccolta di preziosi dipinti, perlopiù su tavola, eseguiti tra fine Quattrocento e inizi del Cinquecento: ai pittori nati o attivi a Ferrara (Antonio Cicognara, Giovanni Battista Benvenuti detto l'Ortolano, Niccolò Pisano, Benvenuto Tisi detto il Garofalo) si affiancano autori rari, come Liberale da Verona e Jacopo da Valenza.

Il focus sulla «scuola ferrarese» prosegue agli inizi del XVII secolo con i dipinti di documentata provenienza, tra gli altri, di Sebastiano Filippi detto il Bastianino, Gaspare Venturini, Ippolito Scarsella detto lo Scarsellino. Ci sono anche capolavori della pittura italiana del Seicento, come la «Cleopatra» di Artemisia Gentileschi, la «Vita umana» di Guido Cagnacci e il «Ritratto di Francesco Righecci» di Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino. Quest'ultimo dipinto - rientrato «a casa» nel 2004 dopo essere stato esposto per anni al Kimbell Art Museum di Fort Worth, in Texas - si pone al vertice di una galleria di ritratti che compendia lo sviluppo del genere da inizio Cinquecento a fine Ottocento, tra pittura e scultura, da Lorenzo Lotto a Francesco Hayez. In mostra anche dipinti «da stanza» di tema sacro, allegorico e mitologico del Seicento e del Settecento, con maestri della scuola veneta, emiliana, lombarda, romana e toscana. Tra le sculture, le creazioni modellate da Mazza, Tiazzi, Tadolini e Putti documentano la fortuna della plastica in terracotta a Bologna e in Emilia. Tra Ottocento e Novecento la mostra torna su Ferrara e sui suoi artisti, fra cui Previati, Boldini, De Pisis, Crema e Parmeggiani. Un omaggio alla città attraverso i tesori custoditi nell'ultima grande collezione ferrarese. •

PROPOSTE. Al Mart di Rovereto una monografica fino al 18 marzo

Omaggio a Lo Savio, artista dello spazio e della luce

Luigi Meneghelli

Roma, anni '60. L'angoscia esistenziale del dopoguerra è alle spalle e l'arte si è rifugiata dentro una segreta anoressia mentale. Tra i protagonisti più radicali di questa versione di rotta c'è Francesco Lo Savio (1935-1963), a cui il Mart di Rovereto (fino al 18 marzo) sta dedicando un'ampia monografica.

Nessun eccesso di emozione, nessuna passione, nes-

su tentazione. Fin dai grandi dipinti in resina sintetica di «Spazio-Luce» (1959), tele che presentano delle sottili variazioni di colore che vanno dal centro ai lati del quadro, come soli affogati: ardenti e poi, via via, sempre più spenti. È un espandersi della luce da un nucleo circolare al bordo statico della superficie, un suo confondere cerchio e quadrato. Poi i «Filtri», in cui Lo Savio ritaglia e sovrappone ossessivamente superfici semitrasparenti, ot-

tenendo zone spaziali, nelle quali rimangono imprigionati tutti i valori di luce. Ma sarà con i «Metalli» (1960) che egli riuscirà ad uscire davvero dal rettangolo pittorico e a lavorare nelle tre dimensioni. Si tratta di lamiere nere, piegate e assemblate con precisione maniacale, che creano una soluzione spazio-dinamica con l'ambiente. Fino alle «Articolazioni totali» (1962): cubi di cemento bianco opaco con dentro superfici curve di metallo nero. Vere

immagini monolitiche che sembrano astrali cellule abitative. In mostra, anche alcuni modellini per la «Maison au soleil», progetto di casa destinata a catturare la luce di ogni ora del giorno con le sue forme curve e concentriche alla maniera di Le Corbusier.

Ma soprattutto ci sono appunti, disegni, tavole anatomiche: un'ossessione per la complessità del corpo umano, che porta nella ricerca di Lo Savio l'idea di un dialogo totale tra luce, corpo e spazio. Solo quattro stagioni di lavoro intenso (dato che l'artista muore giovanissimo a soli 28 anni), ma che delineano un'avventura estrema, in grande anticipo sulle future estetiche minimaliste e concettuali. •

Baldomotors

ALFA ROMEO STELVIO



**VENDITA
AUTO NUOVE E USATE**

Giuliano Vincenzi 333 9249769

giuliano@baldomotors.it

Via Acque, 15 - Caprino V.se (VR) - Tel. 045 7241451



Jeep

500 ABARTH

OFFICINA AUTORIZZATA

Maurizio Maltauro - Cell. 338 3867389

alfaromeo@officinamaltauro.it

Via Giovanni XXIII, 8 - Caprino V.se (VR) - Tel. 045 7241797



ASSISTENZA AUTORIZZATA UFFICIALE FIAT / ALFA ROMEO / ABARTH